

Rinnovabili per competitività e sicurezza energetica

Giorgio Boneschi | Direttore Generale, Elettricità Futura



In un momento in cui il tema dell'energia è centrale a livello globale, troppo spesso in Italia si continuano a confondere due cose diverse: la bolletta elettrica che pagano famiglie e imprese e il costo dell'energia all'ingrosso, il cosiddetto PUN. È un equivoco che alimenta da mesi un allarmismo sul "caro bollette" privo di fondamento nei numeri, e che rischia di orientare male anche il dibattito pubblico.

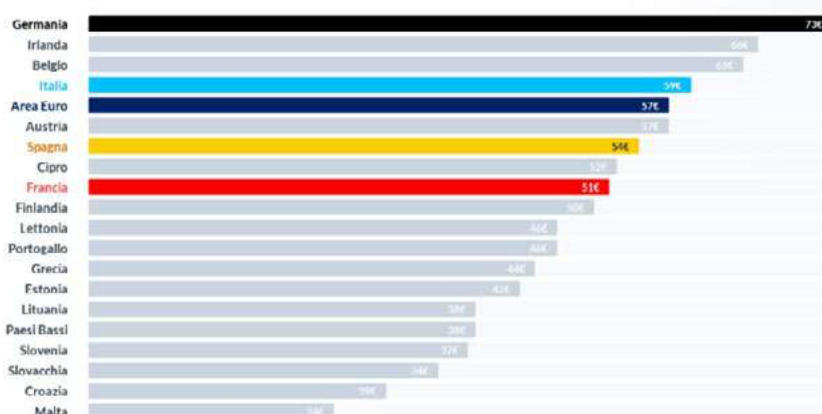
Partiamo dai fatti. Il PUN, il prezzo unico nazionale dell'energia scambiata sul mercato all'ingrosso, non è ciò che pagano i cittadini in bolletta: è il prezzo a cui si approvvigionano le utility e le imprese energivore, che per l'esposizione a questi costi vengono, giustamente, sostenute con agevolazioni pensate per tutelarne la competitività interna-

zionale. È vero che il costo dell'energia all'ingrosso in Italia è più alto della media europea: la ragione principale sta nel mix di generazione, ancora troppo sbilanciato sul gas, che resta la fonte marginale e quindi quella che determina il prezzo nella maggior parte delle ore dell'anno. Il gas continua a svolgere una funzione essenziale: assicura l'adeguatezza del sistema elettrico e la flessibilità necessaria a bilanciare la rete, e per questo resta una tecnologia abilitante della transizione. Ciò che deve cambiare è il suo peso, oggi ancora troppo alto sia in termini di volumi sia in termini di impatto sul prezzo. Ogni oscillazione del prezzo del gas sui mercati internazionali, dalla crisi ucraina alle tensioni nello stretto di Hormuz, si traduce così quasi meccanicamente in un aumento del PUN.

Ma se guardiamo alla bolletta, quella che arriva davvero nelle case e nelle aziende italiane, il quadro cambia radicalmente. I dati Eurostat più recenti mostrano una spesa media mensile delle famiglie italiane in linea con quella dell'Eurozona: circa 59 euro contro i 57 della media europea, e anzi l'importo medio di quelle italiane ha registrato un calo dal 2024 al 2025 (ultime rilevazioni disponibili). Come è possibile, se il costo dell'energia all'ingrosso è più alto? Per due ragioni. La prima è che l'energia è solo una delle componenti della bolletta, e pesa per poco più della metà

del totale, insieme a oneri di sistema, fiscalità e costi di rete. La seconda è che l'Italia recupera il gap grazie proprio al costo delle reti, che nel nostro Paese sono molto più efficienti e per questo molto meno onerose rispetto a Germania, Francia e Spagna: nel 2025 le tariffe di rete sono ulteriormente diminuite dell'8%, frutto di investimenti costanti e lungimiranti dei nostri operatori. Va inoltre ricordato che la maggior parte delle famiglie italiane ha scelto un contratto a prezzo fisso, restando così al riparo dalle oscillazioni di breve periodo del mercato.

COSTO MENSILE BOLLETTE ELETTRICHE 2025 (EURO/MESE)



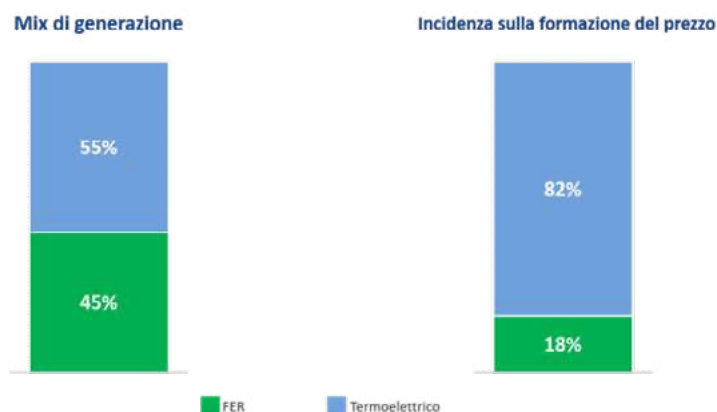
Fonte: Eurostat, categoria 1000 + 2499 kWh, dati annuali. Nota: calcolato per 2 MWh (consumo medio Italia).

VARIAZIONE BOLLETTE 2025 VS 2024 (%)



Fonte: Eurostat, categoria 1000 + 2499 kWh, dati annuali. I dati mostrano il delta percentuale previsto tra il 2024 e il 2025.

Chiarito questo equivoco, il costo dell'energia all'ingrosso resta comunque un tema da affrontare per abbassare la voce di costo elettricità per imprese e famiglie. Come detto, il problema è strutturale: il mix di generazione italiano è ancora troppo dipendente dal gas, che rappresenta la fonte termica più utilizzata per la produzione flessibile e che, in base al meccanismo del prezzo marginale, condiziona il prezzo dell'energia molto più di quanto suggerisca il suo effettivo peso nel mix produttivo complessivo.



Elaborazione Elettricità Futura su dati Italia 2025 - GME

Aumentare la quota di rinnovabili

La soluzione a questo problema è nota e passa da un solo intervento strutturale: aumentare in maniera consistente la quota di rinnovabili nel mix di generazione, portandola dal livello attuale al 60-70%. Le rinnovabili sono oggi la fonte più competitiva a disposizione, e un mix meno dipendente dal gas consentirebbe di avere un PUN strutturalmente più basso e meno volatile. L'impatto sarebbe ancora più significativo se questa energia rinnovabile venisse allocata attraverso contratti di fornitura a medio-lungo termine, i PPA (Power Purchase Agreement), che permettono di fissare un prezzo stabile per un periodo pluriennale, trasferendo così i benefici di un costo di produzione più basso, senza esposizione alla volatilità dei mercati spot. Strumenti come il ruolo di garanzia del GSE e la spinta all'aggregazione stanno peraltro rendendo i PPA una via percorribile anche per le piccole e medie imprese, non più riservata ai grandi consumatori industriali.

C'è poi un secondo motivo, non meno urgente, per accelerare sullo sviluppo delle rinnovabili: la **sicurezza energetica**. L'Italia è un Paese strutturalmente corto, che importa dall'estero circa il 16% della propria elettricità, per la maggior parte dalla Francia. Ma anche i nostri vicini europei non sono più un approvvigionamento a prova di crisi: le recenti ondate di calore hanno costretto la Francia a fermare alcune centrali nucleari per motivi di raffreddamento, riducendo la capacità di export verso l'Italia proprio nei momenti di maggiore fabbisogno. Con i cambiamenti climatici che rendono questi eventi sempre più frequenti e

intensi, non possiamo permetterci di dipendere da un import che può venire meno esattamente quando ne abbiamo più bisogno. Produrre più energia rinnovabile in Italia significa dunque anche essere più indipendenti e più resilienti agli shock esterni, di natura sia geopolitica sia climatica.

Se la direzione è chiara e gli strumenti anche, cosa frena oggi lo sviluppo delle rinnovabili nel nostro Paese? Il principale ostacolo è la burocrazia. **In Italia ci sono oltre 150 GW di progetti rinnovabili fermi in attesa di autorizzazione**, e le procedure autorizzative arrivano a pesare fino a un terzo del costo complessivo di un impianto, e il loro iter di approvazione spesso richiede più tempo della costruzione dell'impianto stesso. A questo si somma un tema di accettabilità sociale: la contenziosità tra chi vuole realizzare un progetto e i comitati locali contrari, il cosiddetto fenomeno NIMBY, allunga ulteriormente i tempi e fa lievitare i costi, che alla fine vengono comunque pagati dalla collettività. Anche la disciplina delle aree idonee, pur necessaria, rischia di diventare un ulteriore freno se applicata in modo troppo restrittivo a livello regionale. Serve una vera cultura dell'interesse pubblico degli impianti rinnovabili nei territori, insieme a una pianificazione di medio periodo, almeno 4-5 anni, con scadenze certe e strumenti attuativi definiti, a partire dalle aste Fer X e da meccanismi come l'Energy Release.

Ma la sburocratizzazione da sola non basta a liberare il potenziale delle rinnovabili italiane. Anche a parità di iter, **oggi in Italia il repowering degli impianti solari ed eolici esistenti potrebbe portare a un incremento di capacità di 21 GW**, di cui 15 GW solari e 6 GW eolici, senza consumo di suolo

aggiuntivo: una riserva enorme, spesso trascurata nel dibattito pubblico, che dimostra come il problema non sia la scarsità di iniziative ma la capacità amministrativa di trasformarle in impianti connessi alla rete.

Ecco perché, accanto alla semplificazione autorizzativa, le proposte che come Elettricità Futura mettiamo sul tavolo si concentrano su altre tre leve, altrettanto decisive.

Le tre leve proposte da Elettricità Futura

La prima è la **piena maturazione degli strumenti di disaccoppiamento per i clienti finali**. Il FER-X va portato a regime, mentre il nuovo meccanismo FER-Z dovrà remunerare non solo la produzione ma anche profili di generazione più coerenti con l'andamento della domanda. Serve inoltre una piattaforma nazionale per i PPA che ne rafforzi la bancabilità: attenzione, però, a non confondere questo disaccoppiamento "a valle", che tutela i consumatori, con interventi sul mercato all'ingrosso, che essendo integrato a livello europeo rischierebbe solo di generare distorsioni, come già sperimentato da Spagna e Portogallo.

La seconda leva riguarda la **sicurezza del sistema**. Più rinnovabili significano più variabilità, e la variabilità va governata con strumenti dedicati: il MACSE per gli accumuli e il Capacity Market per la capacità programmabile devono avere piena operatività e certezza regolatoria, con visibilità almeno fino al 2032, per garantire il rinnovo del parco termoelettrico necessario nelle ore più critiche, quando l'import dall'estero non può essere considerato pienamente disponibile.



La terza riguarda il **peso degli oneri generali di sistema e della fiscalità sulla bolletta**, che oggi gravano in modo sproporzionato soprattutto sulle piccole e medie imprese non energivore. Con il progressivo esaurimento dei Conti Energia, che libererà risorse in modo particolarmente rapido dopo il 2030, si apre uno spazio concreto per rimodulare gli oneri ASOS, anche attraverso forme di parziale finanziamento, e per rivedere la fiscalità sull'energia elettrica, alleggerendo la bolletta senza penalizzare i consumi elettrici rispetto ad altri vettori.

Il potenziale di queste misure non è marginale. Il settore elettrico è pronto a mobilitare fino a 200 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi nei prossimi dieci anni, un impegno che può generare risparmi strutturali nel sistema fino a 20 miliardi di euro annui a regime e attivare sul sistema Paese oltre 120 miliardi di euro di PIL, 300 miliardi di valore della produzione e fino a 166.000 occupati l'anno. Numeri che confermano come il settore elettrico,

già oggi primo comparto industriale per investimenti e responsabile di circa il 4,4% del PIL nazionale considerando anche l'indotto, sia destinato a diventare un motore sempre più determinante dello sviluppo economico del Paese, tanto più che la domanda elettrica è attesa crescere del 28% al 2035 e del 41% al 2040, trainata dall'elettrificazione dei consumi e dallo sviluppo dei data center.

La transizione energetica non è un esercizio ideologico né una scommessa sul futuro: è la via più concreta per rendere l'Italia più competitiva, più sicura e meno esposta a crisi geopolitiche e climatiche che, negli ultimi anni, si sono dimostrate tutt'altro che eccezionali. Ogni anno di autorizzazioni bloccate è un anno di dipendenza energetica in più e di prezzi all'ingrosso più alti del necessario, con un conto che alla fine paga tutto il sistema Paese. Il tempo per agire, semplificando davvero i processi autorizzativi e dando certezza agli investimenti, non è nel prossimo decennio: è adesso.